

# RiMe

## Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

ISSN 2035-794X

numero 3, dicembre 2009

### Le relazioni tra Stati Uniti ed Israele nel contesto della crisi mediorientale, 1948-1956

Antonio Donno

## **Direzione**

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

## **Responsabili di redazione**

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,  
Isabella Maria ZOPPI

## **Comitato di redazione**

Maria Eugenia CADEDDU, Clara CAMPLANI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,  
Yvonne FRACASSETTI, Luciana GATTI, Raoudha GUEMARA, Giovanni GHIGLIONE,  
Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE,  
Sebastiana NOCCO, Anna Maria OLIVA, Riccardo REGIS,  
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI, Massimo VIGLIONE

## **Comitato scientifico**

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,  
Dino COFRANESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,  
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,  
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,  
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

## **Comitato di lettura**

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

## **Responsabile del sito**

Corrado LATTINI

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea: Luca CODIGNOLA Bo (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)  
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)  
Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59  
Segreteria: [segreteria.rime@isem.cnr.it](mailto:segreteria.rime@isem.cnr.it)  
Redazione: [redazione.rime@isem.cnr.it](mailto:redazione.rime@isem.cnr.it) (invio contributi)

## Indice

Lilian Pestre de Almeida	5-49
<i>Des captifs et des martyrs au Maroc. Étude d'un thème iconographique franciscain: les Martyrs du Maroc, son instrumentalisation et sa diffusion en Europe et en Amérique</i>	
Riccardo Regis	51-67
<i>Spinte idealistiche e "verità effettuale": il caso del provenzale alpino</i>	
Sebastiana Nocco	69-91
<i>Le miniere sarde: da luogo di lavoro a luogo della memoria e dell'identità. Il caso del Sarrabus-Gerrei</i>	
Chiara Bolognese	93-112
<i>Apuntes sobre la migración italiana en Chile</i>	
Isabel Manachino de Pérez Roldán	113-132
<i>Inserción socio-económica de los italianos en Córdoba. 1876 y 1914</i>	
Veronica Cappellari	133-150
<i>Le trame simboliche archetipiche e le costellazioni del mito. La lettura di miti e simboli nell'opera teatrale di Wajdi Mouawad</i>	
Nadir Mohamed Aziza	151-165
<i>L'homme qui enjamba le Sahara</i> 	

Dossier  
Sguardi sul Medio Oriente

Antonio Donno	169-185
<i>Le relazioni tra Stati Uniti ed Israele nel contesto della crisi mediorientale, 1948-1956</i>	
Lucio Tondo	187-248
<i>L'amministrazione Nixon e i rapporti con la Giordania alla vigilia di Settembre Nero, novembre 1969 - agosto 1970</i>	
Bruno Pierri	249-301
<i>Gli interessi petroliferi della Gran Bretagna nel Medio Oriente: i contrasti con gli Stati Uniti tra guerra dello Yom Kippur e crisi energetica, 1973-1974</i>	

## Le relazioni tra Stati Uniti ed Israele nel contesto della crisi mediorientale, 1948-1956

Antonio Donno

### *1. L'Amministrazione Truman e la nascita dello Stato di Israele. La nuova strategia di Eisenhower e di Dulles*

La nascita dello Stato di Israele, il 14 maggio 1948, rappresentò un punto di svolta nella politica degli Stati Uniti verso il Medio Oriente. Ma, nei due anni precedenti, l'intervento americano nella crisi iraniana (1946) ed in quella greco-turca (1946-1947), culminata quest'ultima nella promulgazione della "dottrina Truman"<sup>1</sup>, aveva costituito la presa d'atto, da parte di Washington, che il Mediterraneo orientale ed il Medio Oriente sarebbero divenuti sempre più un teatro fondamentale della Guerra Fredda, per quanto inizialmente Washington considerasse il proprio intervento "provvisorio" e soprattutto finalizzato al contenimento dell'espansione sovietica al di là di quella linea che, successivamente, sarebbe stata definita la *northern tier*, restando tuttavia l'attenzione e gli sforzi dell'Amministrazione Truman prevalentemente indirizzati alla difesa dell'*iron curtain* in Europa, giudicata come priorità assoluta degli Stati Uniti nella Guerra Fredda. In sostanza, gli Stati Uniti avevano il timore di impegnarsi in scacchieri internazionali molteplici, con un dispiegamento eccessivo e forse non sostenibile di risorse, timore che si univa all'eventuale necessità di differenziare l'analisi politica e gli strumenti da adottare per far fronte a situazioni talvolta assai diversificate. Per questo motivo, l'Amministrazione Truman desiderava delegare alla Gran Bretagna la gestione dell'area, anche se le residue pretese egemoniche inglesi mal si conciliavano con la penuria di risorse economiche che la Gran Bretagna poteva mettere in campo: il caso iraniano e quello greco-turco stavano a dimostrare che il governo di Sua Maestà non era più in grado di operare alcun efficace controllo politico nel Medio Oriente, per quanto la

---

<sup>1</sup> Nella vasta bibliografia sulla crisi degli Stretti turchi il punto di vista sovietico è ora narrato in Jamil HASANLI, "La «crisi turca» nella guerra fredda", in *Ventesimo Secolo*, a. VIII, 19, giugno 2009, pp. 149-169.

presunzione inglese (del governo laburista e di Bevin in particolare)<sup>2</sup> superasse largamente le reali possibilità, creando qualche illusione nel Governo americano. La questione della Palestina mise a nudo brutalmente l'impotenza inglese e demolì definitivamente le residue speranze americane nella capacità della Gran Bretagna di continuare a gestire la situazione mediorientale.

Ma il coinvolgimento degli Stati Uniti nella questione della Palestina aveva una particolare origine: non si trattava di una conseguenza della Guerra Fredda e del confronto con l'Unione Sovietica nel Medio Oriente, ma risale a tempi più remoti, cioè al progetto sionista di ricostruire una *national home* ebraica in Palestina. Questo progetto aveva avuto, alla fine, il consenso degli Stati Uniti ai tempi di Wilson<sup>3</sup>, secondo una lunga e consolidata tradizione *yankee* fondata sul legame profondo con la storia del popolo ebraico e con gli insegnamenti della Bibbia, ma i successivi Governi americani avevano progressivamente diminuito questo iniziale consenso, puntando ancora una volta sulle buone relazioni (o ritenute tali) di Londra con il mondo arabo e prendendo le distanze da un coinvolgimento diretto nella spinosa questione. Negli anni più recenti, infine, Roosevelt, di concerto con il *Foreign Office* britannico, aveva steso un velo di ambiguità e di reticenza su tutta la questione, facendo inutili ed opposte promesse alle due parti in causa, sionisti ed arabi. In conclusione, il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nella questione della Palestina avvenne perché Roosevelt morì al momento opportuno e perché lo sostituì un Presidente favorevole alla causa sionista: Harry S. Truman. Tutto il resto venne di conseguenza<sup>4</sup>.

Ma la volontà di Truman non era condivisa dal Dipartimento di Stato. Esso era erede della politica di Roosevelt e, prima ancora, delle Amministrazioni repubblicane degli anni '20, ma soprattutto non stimava il nuovo Presidente all'altezza del suo mitico predecessore. I fatti, però, dimostrarono il contrario. Alla fine della guerra,

---

<sup>2</sup> *Memorandum from the Chairman of the Special Committee to Study Assistance to Greece and Turkey (Henderson) to the Under Secretary of State (Acheson)*, n. d., in *Foreign Relations of the United States 1947* (d'ora in poi *FRUS*), Washington, U.S. Government Printing Office, 1971, vol. V, pp. 47-55. Cfr. anche Bruce R. KUNIHOLM, *U.S. Policy in the Near East: The Triumphs and Tribulations of the Truman Administration*, in Michael J. LACEY (ed.), *The Truman Presidency*, New York, Cambridge University Press, 1989, pp. 299-317.

<sup>3</sup> Sul tema cfr. Giuliana IURLANO, *Sion in America. Idee, progetti, movimenti per uno Stato ebraico (1654-1917)*, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 383-447.

<sup>4</sup> Sulla politica americana verso il sionismo prima di Truman cfr. Frank W. BRECHER, *Reluctant Ally: United States Foreign Policy toward the Jews from Wilson to Roosevelt*, Westport (CT), Greenwood Press, 1991.

comunque, secondo le analisi del Dipartimento di Stato, occorreva proseguire nella tradizionale politica americana di *appeasement* nei confronti degli arabi; se, durante la guerra, gli arabi dovevano esser tenuti buoni perché minacciavano di passare dalla parte dell'Asse, alla fine del conflitto il posto dell'Asse era preso dall'Unione Sovietica. Di qui la necessità di non irritare il mondo arabo e lasciar perdere il sionismo in quanto le esigenze della Guerra Fredda imponevano che i sovietici fossero tenuti il più possibile lontani dal Medio Oriente e che nulla fosse fatto che desse il pretesto agli arabi di passare dalla parte sovietica. Era certamente un'analisi realistica, anche se prospettava una politica puramente difensiva da parte americana e soprattutto passiva, perché sottoposta ad un ricatto perenne. Tuttavia, il Dipartimento di Stato, ed al suo interno la *Division of Near Eastern Affairs*, diretta da un diplomatico autorevole e di grande prestigio come Loy Henderson, ed il *Policy Planning Staff*, diretto da George Kennan, autore del famoso *long telegram* del 1946, non reputavano perseguibile alcun'altra politica per il Medio Oriente che non fosse ancorata ai seguenti presupposti: stretta intesa con la Gran Bretagna, la cui conoscenza del mondo arabo era giudicata vitale per il controllo occidentale della regione; amicizia e collaborazione con il mondo arabo, che deteneva le riserve petrolifere indispensabili per lo sviluppo dell'Occidente e che era ritenuto un alleato strategico per allontanare la minaccia della penetrazione sovietica nel Medio Oriente; rinvio *sine die* della questione della Palestina e delle richieste sioniste attraverso la riproposizione di un mandato fiduciario internazionale sulla Palestina. Si trattava, né più né meno, della politica di Roosevelt adattata alle nuove circostanze<sup>5</sup>.

Truman, insieme al suo consigliere speciale, Clark Clifford, non era di questa opinione. Il Presidente americano nutriva una personale, profonda simpatia per la causa sionista ed in lui le convinzioni personali avevano un peso notevole, in questo caso decisivo. La tragica sorte di milioni di ebrei annientati nelle camere a gas naziste lo aveva profondamente colpito e le ragioni di Stato non potevano più avere il sopravvento sulle motivazioni umanitarie sempre più

---

<sup>5</sup> *Memorandum from Henderson to Marshall* ("Various Plans Suggested for the Future Government of Palestine"), July 7, 1947, in National Archives and Records Administration, Department of State Central Files, *Record Group 59* (d'ora in poi *RG 59*), 867N.01/7-747; per la posizione del *Policy Planning Staff*, diretto da Kennan, cfr. *Position of the United States with Respect to Palestine*, PPS 19, January 19, 1948, in *The State Department Policy Planning Staff Papers*, vol. I, Anna K. NELSON (ed.), New York, Garland Publications, 1983, pp. 34-44; Wilson D. MISCAMBLE, *George F. Kennan and the Making of American Foreign Policy*, Princeton, Princeton University Press, 1992, pp. 93-102.

impellenti; di questo avviso era l'opinione pubblica e la stampa *liberal* americana che condussero una campagna intensa a favore della causa della ricostruzione di una patria ebraica in Palestina. Truman era un *liberal* e quindi non poteva restare insensibile di fronte alle pressioni del proprio elettorato; parte importante di questo elettorato era costituito dalla comunità ebraica americana ed anche in questo caso Truman si sentiva chiamato a rispondere direttamente di fronte all'opinione pubblica a lui favorevole<sup>6</sup>. La sensibilità del Presidente americano verso la causa sionista poggiava, infine, sui suoi sentimenti religiosi: Truman era un battista e, come tale, membro di quell'immensa comunità cristiana evangelica americana cresciuta sulle pagine della Bibbia<sup>7</sup>.

Ma, accanto a tutte queste ragioni, vi erano considerazioni di politica internazionale che erano giudicate vitali e che portavano, nell'analisi di Truman e Clifford, alla conclusione che era indispensabile favorire la nascita di uno Stato ebraico in Palestina. Truman non si fidava del mondo arabo e considerava i regimi arabi, a causa della loro instabilità e antidemocraticità, del tutto inadatti ad essere alleati fidati dell'Occidente nel confronto con l'Unione Sovietica. Viceversa, la nascita di uno Stato ebraico democratico in Palestina avrebbe rappresentato un solido bastione dell'Occidente nel Medio Oriente<sup>8</sup>. Fu su queste valutazioni di fondo che lo scontro fra la Casa Bianca ed il Dipartimento di Stato divenne assai aspro, fino alla storica seduta delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947, la cui decisione finale, per la quale Truman dette un'espressa, personale direttiva al rappresentante americano, sancì la divisione della Palestina in due Stati, uno ebraico, l'altro arabo, e alla Dichiarazione d'Indipendenza di Israele il 14 maggio 1948. Ma ciò che avvenne dopo la fondazione di Israele ha un rilievo politico internazionale che deve essere brevemente descritto.

La pressione sovietica nel Medio Oriente convinse ancor di più il Dipartimento di Stato americano e il *Foreign Office* britannico che la

---

<sup>6</sup> *Memorandum by Clark Clifford to President Truman («The Politics of 1948»)*, November 19, 1947, Clark Clifford Papers, H. S. Truman Library, Independence (MO). Cfr. anche Bruce J. EVENSEN, *Truman, Palestine and the Press: Shaping Conventional Wisdom at the Beginning of the Cold War*, Westport (CT), Greenwood Press, 1992.

<sup>7</sup> Sull'importanza dei fattori religiosi nelle convinzioni pro-sioniste di Truman, cfr. Michael T. BENSON, *Harry S. Truman and the Founding of Israel*, Westport (CT) - London, Praeger, 1997.

<sup>8</sup> *Memorandum by the President's Special Counsel (Clifford)*, March 8, 1948, *FRUS, 1948*, vol. V, part II, pp. 690-96. Cfr. anche David McCULLOUGH, *Truman*, New York, Simon & Schuster, 1992, pp. 595-620.

fondazione dello Stato di Israele era stato un errore politico e strategico. Ebbe inizio, così, una politica progressiva di raffreddamento delle relazioni degli Stati Uniti verso Israele, cui non fu garantito alcun aiuto militare da parte occidentale, per non dire delle Nazioni Unite, neppure quando l'invasione araba nel 1948-49 mise a repentaglio l'esistenza stessa dello Stato ebraico. Tra il 1948 ed il 1952, negli anni della seconda Amministrazione Truman, il Dipartimento di Stato scavalcò di fatto le ottime relazioni tra la Casa Bianca e Gerusalemme ed impostò una politica di riavvicinamento nei confronti degli Stati arabi nella speranza di recuperarli alla causa occidentale<sup>9</sup>. Ciò presupponeva, ovviamente, un raffreddamento delle relazioni degli Stati Uniti nei confronti di Israele al fine di convincere gli arabi che non esisteva una *special relationship* tra i due Stati ma che la posizione americana era improntata a imparzialità, se non proprio di favore verso i paesi arabi. I risultati furono scarsi, anzi il raffreddamento delle relazioni israelo-americane convinse gli Stati arabi che era possibile un "secondo round" contro Israele. Con questi presupposti si insediò la nuova presidenza di Eisenhower ed il suo frenetico Segretario di Stato, John Foster Dulles.

La strategia mediorientale di Eisenhower e Dulles si muoveva all'interno di una concezione che prevedeva il superamento del *containment*, giudicato perdente e rinunciatario, e l'impostazione di una politica più aggressiva verso il comunismo internazionale che costringesse l'Unione Sovietica sulla difensiva. Ma la strategia dei repubblicani, applicata alla situazione mediorientale, non faceva i conti con un complesso di fattori di natura regionale (culturali, politici, religiosi) che connotavano il Medio Oriente in modo del tutto diverso dalla situazione europea. Per la verità, Dulles intuì tale differenza, cercò di analizzarla e di trarne delle conseguenze politiche rigorose, ma all'atto pratico la politica mediorientale americana, concepita prioritariamente come politica anti-comunista, con i caratteri e le strategie tipiche della Guerra Fredda, portava inevitabilmente a leggere le dinamiche della regione in modo erroneo. Secondo il Segretario di Stato americano, il popolo arabo non tollerava più il colonialismo occidentale e desiderava una vera indipendenza dalle influenze straniere. Gli Stati Uniti dovevano

---

<sup>9</sup> *Memorandum by Kennan to Lovett and Marshall*, May 21, 1948, RG 59, 711.67N/5-2148. Cfr. anche Michael J. COHEN, *Truman and Israel*, Berkeley, University of California Press, 1990, pp. 223-281; William Roger LOUIS, *The British Empire in the Middle East, 1945-1951: Arab Nationalism, the United States, and Postwar Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 1988, pp. 514-571.

aiutare le emergenti forze nazionalistiche del mondo arabo a consolidarsi al potere al fine di attirarle in una nuova, paritaria alleanza con gli Stati Uniti. Dulles riteneva che il nazionalismo arabo, tendenzialmente neutralista, fosse facile preda del comunismo e che tale timore avrebbe portato gli arabi a ricercare un fidato alleato per allontanare questa minaccia: gli Stati Uniti erano pronti a fare la loro parte ed a garantire l'indipendenza del mondo arabo dalla penetrazione sovietica. Dulles si mosse senza sosta per creare le condizioni di un'intesa tra le forze nazionaliste arabe e gli Stati Uniti, presentando la potenza americana come un baluardo contro il comunismo sovietico e, nello stesso tempo, contro i residui del colonialismo europeo. Gli Stati Uniti elessero Nasser come il vero *leader* di tale movimento e lo corteggiarono insistentemente<sup>10</sup>.

Ma l'analisi di Dulles era profondamente errata. Il nazionalismo arabo, e Nasser in particolare, disdegnava sia il modello comunista che quello occidentale ed era intenzionato ad utilizzare gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica (o anche ambedue contemporaneamente) in modo strumentale e opportunistico. Nasser, nel quale Dulles riponeva tante speranze, era un *leader* abile e sgusciante, che aveva come obiettivo un ruolo centrale per se stesso e per l'Egitto nel mondo arabo (panarabismo), anche ponendosi come guida carismatica della rivincita contro Israele. Egli chiese ingenti aiuti finanziari per la realizzazione della diga di Assuan ma non aveva alcuna intenzione di coinvolgere l'Egitto, come contropartita, in una alleanza con gli Stati Uniti. Allo stesso modo, chiese grandi quantitativi di armi agli americani, ma ciò insospettì Eisenhower e Dulles, che, pur non amando affatto Israele, non potevano permettere che Nasser muovesse guerra allo Stato ebraico, creando un pericoloso sconvolgimento dello *status quo* nella regione, che avrebbe favorito le mire di Mosca. Così, sia per la diga di Assuan che per le armi, Nasser si rivolse disinvoltamente all'Unione Sovietica ed ottenne subito quello che voleva: il leader egiziano, in realtà, intendeva giocare su due tavoli contemporaneamente e ciò lo favorì sul piano tattico, anche se strategicamente la sua politica ebbe un respiro molto limitato, alla fine perdente.

Questo gioco a rimpiazzino tra Dulles e Nasser ebbe conseguenze importanti nelle relazioni israelo-americane. Per Dulles, Israele era

---

<sup>10</sup> *Statement of Policy by the National Security Council*, NSC 155/1 («U.S. Objectives and Policies with Respect to the Near East»), July 14, 1953, in *FRUS, 1952-1954*, vol. IX, part I, pp. 399-406. Cfr. anche Henry W. BRANDS, *The Specter of Neutralism: The United States and the Emergence of the Third World, 1947-1960*, New York, Columbia University Press, 1989, pp. 223-262.

una presenza fastidiosa ed impacciante, ma non poteva esorcizzarla. Il Segretario di Stato americano tentò di mettere nell'angolo lo Stato ebraico, di raffreddare il più possibile le relazioni tra i due paesi e di dare sempre ragione agli arabi nella loro disputa con Israele; egli voleva in tutti i modi far dimenticare agli arabi che gli Stati Uniti avevano avuto un ruolo decisivo nella fondazione di Israele e alludeva spesso al fatto che tale operazione era stato un lascito della precedente Amministrazione<sup>11</sup>. Ora gli Stati Uniti perseguivano una nuova politica nel Medio Oriente, fondata sulla ricerca dell'amicizia con il mondo arabo. Dulles era profondamente convinto che fosse nell'interesse degli arabi scegliere gli Stati Uniti come *partner* nella lotta contro il comunismo, ma i nazionalisti arabi, con in testa Nasser, avevano ben altri obiettivi, come si è detto. Alla fine degli anni '50 i risultati della politica mediorientale di Eisenhower e Dulles erano i seguenti: la crisi di Suez del 1956 e la rottura della solidarietà occidentale; l'isolamento di Israele in un contesto sempre più minaccioso e lo stallo delle relazioni israelo-americane; l'insediamento dell'Unione Sovietica nel Medio Oriente come protettore di alcuni paesi arabi, soprattutto l'Egitto. Esattamente il contrario degli obiettivi che John Foster Dulles si era prefisso

## *2. Il contrasto tra la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato sulla questione della Palestina*

L'asprezza dello scontro che sulla questione della Palestina oppose la Casa Bianca al Dipartimento di Stato, prima e dopo la nascita di Israele, cioè negli anni di Truman, solleva alcuni interrogativi fondamentali sull'interpretazione della politica del *containment* che gli Stati Uniti intendevano perseguire nel Medio Oriente e addirittura pone il problema di base se l'Amministrazione Truman, nel momento di varare il *containment*, avesse in progetto di applicarlo al teatro mediorientale. Infatti, l'intervento americano nella crisi iraniana del 1946 ed in quella greco-turca del 1946-47 fu imposto dall'urgenza degli avvenimenti ed è difficile affermare che si inquadrasse in un progetto compiuto ed articolato imperniato su un'analisi della situazione mediorientale e del futuro ruolo degli Stati Uniti nella

---

<sup>11</sup> *Department of State Position Paper («Israel»)*, May 5, 1953, in *FRUS, 1952-1954*, vol. IX, part I, pp. 1188-1199; *National Intelligence Estimate («Israel»)*, August 18, 1953, in *FRUS, 1952-1954*, vol. IX, part I, pp. 1275-1290. Cfr. anche Isaac ALTERAS, *Eisenhower and Israel: U.S.-Israeli Relations, 1953-1960*, Gainesville (FL), University Press of Florida, 1993, pp. 23-156; Abba EBAN, *An Autobiography*, New York, Random House, 1977, pp. 154-205.

regione. Fino agli anni di Eisenhower e Dulles il governo americano non elaborò mai una strategia definita per il Medio Oriente e si barcamenò tra interventi parziali, imposti dalle circostanze, anche se spesso coronati da successo, ed un atteggiamento di condiscendenza verso i punti di vista inglesi, pur se non poteva sfuggire la loro complessiva inadeguatezza. Il problema era che il Governo americano, come si è detto, avrebbe volentieri delegato alla Gran Bretagna la gestione della regione e concentrato i suoi sforzi sul teatro europeo, ma l'azione inglese era debole ed insufficiente, pericolosamente incline a lasciare margini di manovra all'Unione Sovietica. In particolare, la gestione del mandato sulla Palestina da parte inglese era talmente screditata da consigliare al Dipartimento di Stato di preferire un nuovo mandato fiduciario, ma affidato alle Nazioni Unite. Sarebbero state in grado le Nazioni Unite di gestire una situazione così esplosiva ed ottenere una pacificazione tra ebrei ed arabi utile ad assicurare alla Palestina un assetto politico definitivo? In verità, è difficile rispondere positivamente a tale interrogativo<sup>12</sup>.

La proposta del Dipartimento di Stato americano di rinnovare un mandato fiduciario internazionale sulla Palestina era dettata da motivi contingenti e non si inquadrava in un progetto generale di intervento americano nel Medio Oriente fondato su analisi precise e circostanziate. Per contro, la situazione della regione era tale che non si poteva più indugiare: occorreva urgentemente colmare il vuoto politico lasciato dalla Gran Bretagna, sbarrare il passo alla penetrazione dell'Unione Sovietica e, possibilmente, tenere calmi gli arabi opponendosi di fatto alla spartizione della Palestina e, conseguentemente, alla formazione di uno Stato ebraico. George C. Marshall, Segretario di Stato dal 1947 al 1949, George Kennan, capo del *Policy Planning Staff* in quegli stessi anni, James V. Forrestal, Segretario alla Difesa, Loy Henderson, capo della *Division of Near Eastern Affairs*, e Robert Lovett, Sottosegretario di Stato, incessantemente tentarono di convincere Truman della bontà di questa visione della situazione mediorientale e dell'interesse degli Stati Uniti a che gli eventi si sviluppassero in tale direzione. Truman, Clifford e Niles non ne erano affatto convinti. Il Presidente americano, oltre che ragioni umanitarie e di politica interna, poneva questioni riguardanti le prospettive politiche dell'azione americana nel Medio Oriente. Sarebbe stato sufficiente un nuovo mandato fiduciario internazionale per mantenere le posizioni occidentali in Palestina? Gli

---

<sup>12</sup> Sulla collaborazione anglo-americana nel Medio Oriente cfr. *Report of the Near East Regional Conference in Cairo*, March 16, 1950, in *FRUS, 1950*, vol. V, pp. 2-8.

arabi si sarebbero accontentati di questo ennesimo *escamotage* della diplomazia occidentale o non avrebbero preteso, a quel punto, che gli Stati Uniti rinunciassero definitivamente ad appoggiare il progetto sionista? Il Dipartimento di Stato era sicuramente pronto anche a questo, ma Truman no. Il Presidente americano, ispirato da Clifford, giudicava il progetto del Dipartimento di Stato non solo una violazione di un solenne impegno internazionale assunto dagli Stati Uniti, con il discredito che ne sarebbe derivato, ma anche un errore politico. La Casa Bianca puntava a creare nel Medio Oriente, nonostante la prevedibile, successiva ostilità da parte degli arabi, un solido punto di riferimento dell'Occidente: questo non poteva che essere uno Stato ebraico di sicura fede democratica. Clifford, in particolare, non era neppure certo che tutti gli Stati arabi della regione sarebbero passati dalla parte dell'Unione Sovietica, in quanto i dollari americani avrebbero pagato il petrolio arabo assai meglio dei rubli sovietici. I fatti gli avrebbero dato ragione.

In sostanza, sulla questione della Palestina si scontrarono due concezioni opposte del ruolo americano nel Medio Oriente. Alla base, tuttavia, non vi era ancora una definita strategia americana per le questioni mediorientali e questo può spiegare in parte lo scontro tra la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato sulla specifica questione della Palestina. È opportuno ricordare, peraltro, che le precedenti sortite degli Stati Uniti nel Medio Oriente (Iran e Grecia-Turchia, come si è detto all'inizio) avevano registrato la piena unità d'azione del Governo americano. Che cosa, dunque, spingeva il Dipartimento di Stato ad opporsi alla linea presidenziale? Poiché la strategia del *containment* era stata elaborata, con il consenso di Truman, da un personale politico del tutto consapevole delle proprie qualità e della propria statura intellettuale e politica, la diversa posizione politica del Presidente americano sul problema della Palestina era giudicata inammissibile dal Dipartimento di Stato, perché frutto di valutazioni personali completamente errate e perciò dannose agli interessi americani nella regione. Inoltre, poiché il consigliere speciale del Presidente, Clark Clifford, era ritenuto, nonostante la sua posizione strenuamente favorevole alla formazione di uno Stato ebraico in Palestina, uomo di notevole acume politico, il Dipartimento di Stato tendeva a metterlo in cattiva luce e ad emarginarlo, per quanto possibile, dai processi decisionali sull'argomento in questione<sup>13</sup>.

In secondo luogo, vi era la *special relationship* tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna che si protrasse per tutto il secondo mandato

---

<sup>13</sup> Cfr. Michael J. COHEN, *Palestine to Israel: From Mandate to Independence*, London, F. Cass, 1988, pp. 198-219.

presidenziale di Truman, anche quando al Dipartimento di Stato subentrò Dean Acheson. Questa *special relationship* si tradusse, negli anni 1948-1952, in una sorta di acquiescenza passiva degli Stati Uniti allo spasmodico tentativo della Gran Bretagna di restaurare un impossibile primato inglese nel Medio Oriente. Dal progetto del *Middle East Command* al "progetto Alpha" si assistette ad una sostanziale accondiscendenza del Governo americano alle pressioni inglesi, tutte volte a recuperare le simpatie degli arabi, i quali interpretarono giustamente le frenesie inglesi e la passività americana come un segno di debolezza da sfruttare adeguatamente<sup>14</sup>. La *special relationship* fu, dunque, una palla al piede della politica americana nel Medio Oriente tra il 1946 ed il 1952: né il Dipartimento di Stato, né il *Policy Planning Staff* furono in grado di elaborare un'autonoma politica americana per il Medio Oriente e, quando l'iniziativa di Truman sembrò volgersi in questa direzione dando il sostegno alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina alleato dell'Occidente, essi la contrastarono apertamente con l'appoggio del *Foreign Office* britannico, ostile alla diminuzione del proprio prestigio presso gli arabi a causa della nascita di uno Stato ebraico. Gli americani confusero i propri interessi con quelli inglesi e, cosa ancor più grave, interpretarono gli interessi dell'Occidente, nel confronto con l'Unione Sovietica, alla luce delle residue ambizioni imperialistiche inglesi nel Medio Oriente. Ecco perché Bevin detestava Truman.

Infine, vi era il problema petrolifero. Che cosa, in fondo, rappresentavano gli ebrei di Palestina? Essi costituivano una piccola comunità povera ed indifesa, cioè, secondo le valutazioni del Dipartimento di Stato, non più che una presenza simbolica e priva di potere sulle immense ricchezze della regione. Viceversa, il mondo arabo possedeva i campi petroliferi, vitali per l'Occidente, e su questo punto soprattutto Forrestal era inflessibile: occorre privilegiare l'alleanza degli arabi e mettere da parte i problemi dell'*yishuv* ebraico e la causa sionista, che avrebbero solo procurato grattacapi al Governo americano nelle sue relazioni con i paesi arabi del Medio Oriente. Era un motivo plausibile, anche se, con altrettanta lucidità,

---

<sup>14</sup> Sui due progetti cfr., rispettivamente, Peter L. HAHN, *The United States, Great Britain, and Egypt, 1945-1956: Strategy and Diplomacy in the Early Cold War*, Chapel Hill (NC) - London, University of North Carolina Press, 1991, pp. 109-130, e Shimon SHAMIR, *The Collapse of Project Alpha*, in Wm. Roger LOUIS - Roger OWEN (eds.), *Suez 1956: The Crisis and Its Consequences*, Oxford - New York, Clarendon Press - Oxford University Press, 1989, pp. 73-100.

Clifford sosteneva che, comunque fossero andate le cose, gli arabi avrebbero preferito sempre i dollari americani<sup>15</sup>.

Allo scadere della seconda Amministrazione Truman, nel 1952, la questione di Israele e delle relazioni americane con lo Stato ebraico era ancora aperta. Certo, gli Stati Uniti avevano riconosciuto prima *de facto*, poi *de jure* lo Stato ebraico<sup>16</sup>, ma la complessa situazione mediorientale isolava Israele dagli Stati arabi ad esso ferocemente ostili, mentre il Dipartimento di Stato, al traino degli inglesi, si affannava a lasciar intendere ai paesi arabi che, in fin dei conti, Israele era lì per volontà esclusiva di Truman, ma che gli interessi degli Stati Uniti erano di tutt'altro segno. La tenacia del Dipartimento di Stato nel sostenere le ragioni dell'inopportunità della fondazione di uno Stato ebraico in Palestina, anche dopo la stessa nascita di Israele, induce a riflettere brevemente, alla luce delle considerazioni postume di Clark Clifford, sullo scenario internazionale che si sarebbe creato se Israele non fosse nato e se le motivazioni del Dipartimento di Stato, peraltro plausibili, avessero prevalso.

Innanzitutto, per Clifford, occorre prendere in considerazione la situazione dell'ebraismo europeo e le reazioni del movimento sionista. Il rinvio o addirittura la rinuncia definitiva della fondazione di uno Stato ebraico con il sostegno dell'Occidente, e soprattutto degli Stati Uniti, alla fine di una guerra che aveva visto lo sterminio di sei milioni di ebrei, avrebbe creato un problema internazionale di enormi proporzioni e condotto il movimento sionista, un movimento ormai forte e maturo, all'esasperazione: l'opinione pubblica internazionale, e soprattutto quella *liberal* americana, non avrebbe sopportato tanto cinismo nei confronti di un popolo martoriato. In particolare, negli Stati Uniti, qualsiasi Presidente avrebbe avuto a che fare con un sionismo americano ed un'opinione pubblica in grado di contrastarlo in modo assai duro, quasi insostenibile, con evidenti ricadute sul piano elettorale<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Sulla questione petrolifera negli anni di Eisenhower, cfr. Nathan J. CITINO, *From Arab Nationalism to OPEC: Eisenhower, King Sa'ūd, and the Making of U.S.-Saudi Relations*, Bloomington (IN), Indiana University Press, 2002.

<sup>16</sup> Sulla controversa questione del riconoscimento dello Stato di Israele cfr. Evan M. WILSON, *A Calculated Risk: The U.S. Decision to Recognize Israel*, Cincinnati (OH), Clerisy Press, 2008.

<sup>17</sup> Esempi delle reazioni sionista alla politica del Dipartimento di Stato sono alcuni documenti redatti tra il dicembre 1947 ed il febbraio 1948: *Memorandum by the Jewish Agency for Palestine on the Situation in Palestine*, December 26, 1947, in RG 59, 867N.01/12-3147; *Memorandum Submitted by the Jewish Agency for Palestine to the U.N. Palestine Commission*, February 2, 1948, RG 59, 867N.01/2-448; *Resolutions Adopted by the American Zionist Emergency Council*, February

Nel Medio Oriente la posizione degli americani, sempre secondo Clifford, non avrebbe avuto quegli sbocchi positivi prefigurati dal Dipartimento di Stato. La Gran Bretagna, infatti, premeva affinché il Governo americano rinunciasse all'idea di sostenere la nascita di uno Stato ebraico in Palestina, ma ciò non per favorire le mire di Washington, ma quelle di Londra; come al solito, gli inglesi intendevano puntellare la propria traballante situazione in Medio Oriente appoggiandosi alla solida stampella americana. La regione si sarebbe venuta ben presto a trovare in una situazione magmatica, senza alcun punto di riferimento certo, perché il mondo arabo odiava l'Occidente per il suo passato di sfruttamento coloniale e per le sue attuali mire imperialistiche, come il caso dell'Iran nel 1951-53 dimostrò chiaramente, a prescindere dalla presenza di Israele. La nascita di Israele fu un motivo in più, ma l'ostilità del mondo arabo verso l'Occidente aveva radici profonde e lontane, che né la presunzione inglese né le incertezze americane erano in grado di valutare. Peraltro, l'emergente nazionalismo non apprezzava la generosità dell'Occidente nell'offrire il suo aiuto nella lotta contro il pericolo della penetrazione sovietica; indifferenti, anzi ostili nei confronti sia del modello democratico occidentale che di quello comunista, i nazionalisti arabi intendevano muoversi a tutto campo, con il solo obiettivo di consolidare il proprio progetto politico e di liberarsi dalla tutela straniera, ma utilizzandola strumentalmente, come tentò di fare Nasser. Gli arabi non sarebbero mai divenuti sinceri alleati dell'Occidente ma una mina vagante tra le sponde opposte della Casa Bianca e del Cremlino. Allo stesso modo, continuava Clifford, l'estrema fluidità della situazione mediorientale avrebbe posto la piccola comunità ebraica, già insediata in Palestina sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento, in una condizione di grande pericolo, alla mercé dell'aggressività araba, e la sua fine sarebbe stata segnata; né al suo posto sarebbe mai nato uno Stato arabo palestinese, perché il nazionalismo palestinese fu, per molti aspetti, un riflesso di quello ebraico. In mancanza di uno Stato ebraico, quella terra sarebbe stata divisa tra gli Stati arabi vicini ed i suoi

---

15, 1948, *RG 59*, 868N.01/2-1748; *Memorandum Submitted by the Jewish Agency for Palestine to the U.N. Palestine Commission*, February 21, 1948, *RG 59*, 867N.01/2-2748. Sull'influenza del movimento sionista sulla politica di Washington, cfr. Allon GAL, *David Ben-Gurion and the American Alignment for a Jewish State*, Bloomington (IN) - Jerusalem, Indiana University Press - Magnes Press, 1991, in particolare le pp. 99-136.

abitanti avrebbero continuato a considerarsi arabi del Medio Oriente, senza alcun'altra specificazione, come nei decenni precedenti<sup>18</sup>.

In conclusione, un Medio Oriente senza Israele non avrebbe mai costituito un riferimento sicuro per l'Occidente, almeno non più di quanto lo sia adesso, con Israele al suo posto. Viceversa, per tutto il dopoguerra Israele ha rappresentato un solido bastione dell'Occidente a sud dei confini meridionali dell'Unione Sovietica, sulla direttrice di espansione russa verso il Mar Rosso ed il Golfo Persico e sulle sponde del Mediterraneo orientale: una posizione strategica importantissima, vitale per l'Occidente. Queste sono le conclusioni che possono essere tratte dalle considerazioni di Clifford<sup>19</sup>.

### *3. Il fallimento della politica mediorientale di Eisenhower e Dulles*

Con Eisenhower e Dulles al potere gli Stati Uniti cominciarono a considerare la necessità di prendere le distanze dalla Gran Bretagna, elaborando un'autonoma politica per il Medio Oriente che tenesse conto principalmente degli interessi americani. La lunga crisi anglo-egiziana, tuttavia, che culminò nella guerra di Suez del 1956, mise in evidenza le difficoltà per gli Stati Uniti di dissociarsi dalla politica inglese o di spingere quest'ultima ad uniformarsi al nuovo corso americano. Gli inglesi, come già era avvenuto nella crisi iraniana del 1951-53, erano piuttosto vischiosi e sapevano come utilizzare al momento opportuno il timore, peraltro ossessivo, del nuovo Governo americano che il Medio Oriente potesse cadere sotto il controllo dell'Unione Sovietica per indurre l'Amministrazione americana a

---

<sup>18</sup> Cfr. Clark M. CLIFFORD (with Richard HOLBROOKE), *Counsel to the President: A Memoir*, New York, Random House, 1991; ID., *Harry S. Truman Remembered* [sound recording], New York, Encyclopedia Americana/CBS News Audio Resource Library, 1972.

<sup>19</sup> Su questo argomento cfr. Dore GOLD, *Israel as an American non-NATO Ally: Parameters of Defense-Industrial Cooperation*, Tel Aviv, Jaffee Center for Strategic Studies, 1992; Moshe EFRAT - Jacob BERCOVITCH (eds.), *Superpowers and Client States in the Middle East: The Imbalance of Influence*, London - New York, Routledge, 1991, pp. 55-138. Recenti studi hanno nuovamente affrontato il problema del ruolo determinante di Truman nella nascita dello Stato di Israele: Michael J. DIVINE, Robert P. WATSON, Robert J. WOLZ (eds.), *Israel and the Legacy of Harry S. Truman*, Kirksville (MO), Truman State University Press, 2008; Michael J. DIVINE (ed.), *Harry S. Truman, the State of Israel, and the Quest for Peace in the Middle East: Proceedings of a Conference Held at the Harry S. Truman Research Institute for the Advancement of Peace, Hebrew University, Jerusalem, 29 May 2008*, Kirksville (MO), Truman State University Press, 2009.

sposare i punti di vista britannici. Nonostante ciò, Dulles elaborò e tentò di mettere in pratica un'autonoma politica americana per il Medio Oriente.

Il punto di partenza era l'analisi del significato e del ruolo dell'emergente nazionalismo arabo. Dulles sosteneva che il colonialismo aveva aperto un baratro tra il mondo arabo e le democrazie occidentali e che le spinte nazionaliste, essendo tese a ridare dignità a grandi masse umane sfruttate, dovevano essere comprese e assecondate dagli Stati Uniti. Ma, subito dopo, l'analisi di Dulles cominciava a scontrarsi con la realtà della politica internazionale. Quando, infatti, le forze nazionaliste arabe si trovarono a scegliere una linea di neutralità tra i due blocchi, al fine di dare maggior vigore e significato alla rinascita del mondo arabo, Dulles interpretò il neutralismo arabo come l'anticamera del passaggio di quest'ultimo al blocco comunista. Il Segretario di Stato non poteva concepire, nel suo dogmatismo anticomunista, che il mondo arabo rifiutasse di aderire alla generosa offerta americana di difenderlo dall'insidia del comunismo sovietico, cioè dagli assalti del Male. D'altro canto, Nasser, il massimo esponente del nazionalismo arabo, era spregiudicato nel giocare al ricatto e tenne con il fiato sospeso il Governo americano sino alla crisi finale, nel 1956. Se dunque, per Dulles, il nazionalismo arabo aveva radici nel giusto risentimento verso il colonialismo occidentale, le esigenze della Guerra Fredda imponevano, comunque, scelte di campo precise. Il rifiuto di Nasser, e del nazionalismo arabo, in generale di aderire alla causa dell'Occidente veniva interpretato come il primo passo verso il comunismo, ma ciò poteva suggerire a Dulles due sole possibili alternative: cercare nuovi, veri alleati nel Medio Oriente (Israele) oppure eliminare dalla scena Nasser, come la Cia aveva fatto con Mossadegh nella crisi iraniana del 1951-53. Dulles non scelse alcuna delle due alternative; si impantanò nel tentativo spasmodico di recuperare Nasser sino all'estremo limite del fiasco politico. Solo la crisi di Suez consigliò a Dulles di operare alcune correzioni di rotta<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> Sul nuovo corso della politica mediorientale degli Stati Uniti è sufficiente considerare il seguente passaggio: «Gli Stati Uniti dovrebbero: a) assumersi una crescente parte di responsabilità verso l'area, agendo di concerto con il Regno Unito quanto più possibile, ma riservandosi il diritto di agire insieme ad altri o da soli (...); b) (...); c) convincere gli Stati arabi che simpatizziamo per le loro legittime aspirazioni e rispettiamo i loro interessi (...); e) cercare di portare le istanze rivoluzionarie e nazionalistiche dell'area in canali non antagonisti verso l'Occidente piuttosto che tentare semplicemente di preservare lo *status quo*». *Statement of Policy by the National Security Council («U.S. Objectives and Policies with Respect to the Near East»)*, NSC 5428, July 23, 1954, in *FRUS, 1952-1954*,

Israele assisteva impotente ed assediato. L'Amministrazione americana operò costanti pressioni sullo Stato ebraico perché facesse concessioni agli arabi (per esempio, sul problema dei profughi), ignorando sempre il punto di vista israeliano. Lo stoico tentativo di Eisenhower e Dulles di recuperare Nasser portò, durante la crisi di Suez, ad un duro scontro tra Washington e Gerusalemme, benché fosse noto che l'Egitto aveva ricevuto ingenti quantitativi di armi da Mosca e che tale evento aveva segnato lo smacco della politica repubblicana nel Medio Oriente.

Dogmatico fino al masochismo, Dulles non fece marcia indietro neppure davanti all'evidenza: l'ingresso della politica sovietica nel Medio Oriente. Avrebbe potuto scegliere l'opzione israeliana e rafforzare i legami israelo-americani di fronte al pericolo sovietico; invece, preferì rincorrere un'impossibile alleanza con Nasser. Il fallimento degli anglo-francesi nella crisi di Suez e l'ostilità di Washington verso gli alleati finì per esaltare il carisma di Nasser, il quale ricambiò il favore degli americani scatenando una campagna anti-occidentale senza distinzione di sorta.

Tra il 1948 ed il 1956, in sostanza, gli Stati Uniti avrebbero potuto condurre una politica diversa nei confronti di Israele in base ad una diversa interpretazione della crisi mediorientale. Uscito di scena Truman, venne meno anche l'ultimo oppositore di una linea politica che si rivelò fallimentare. Eppure, tutte le premesse dell'analisi del Dipartimento di Stato erano apparse fondate e perciò plausibili, utili per impostare una politica americana verso la questione della Palestina e, in generale, verso il Medio Oriente. La scelta del mondo arabo come possibile, anzi auspicabile alleato degli Stati Uniti nel confronto con l'Unione Sovietica nella regione era considerata la più ovvia a causa dei molti fattori analizzati nelle pagine precedenti. Ma fu proprio l'ovvietà a mettere fuori strada il Dipartimento di Stato, complice la visione che del mondo arabo mediorientale aveva ancora il *Foreign Office* britannico, una visione obsoleta e perdente<sup>21</sup>.

---

vol. IX, part I, p. 529. Cfr. anche Steven Z. FREIBERGER, *Dawn over Suez: The Rise of American Power in the Middle East, 1953-1957*, Chicago (I.R.) Dee, 1992, pp. 35-54; David W. LESCH, *Syria and the United States: Eisenhower's Cold War in the Middle East*, Boulder (CO), Westview Press, 1992, pp. 4-16, 29-35; Fawaz A. GERGES, *The Superpowers and the Middle East: Regional and International Politics, 1955-1967*, Boulder (CO), Westview Press, 1994, *passim*. In particolare, per le relazioni anglo-americane anche nel Medio Oriente, cfr. David C. WILLIAMSON, *Separate Agendas: Churchill, Eisenhower, and Anglo-American Relations, 1953-1955*, Lanham (MD), Lexington Books, 2006.

<sup>21</sup> Per tutti questi problemi cfr. Benny MORRIS, *Israel's Border Wars, 1949-1956: Arab Infiltration, Israeli Retaliation, and the Countdown to the Suez War*, Oxford-

Quando le forze nazionaliste presero il potere nei vari paesi arabi nel corso degli anni '50, la situazione si complicò ulteriormente. Il nazionalismo arabo fu ritenuto a torto incline ad accettare la protezione occidentale contro il pericolo del comunismo e l'esistenza stessa di Israele come un insulto all'orgoglio nazionalistico del mondo arabo. Ci si impantanò in vari e sterili tentativi di creare un sistema difensivo regionale associato all'Occidente, ma il nazionalismo arabo aveva profonde conflittualità interne e la lotta per la *leadership* panaraba rappresentava uno degli ostacoli più duri per la politica occidentale nel Medio Oriente<sup>22</sup>. Gli Stati Uniti, di volta in volta, cercarono di cavalcare le ambizioni di Nasser o di re Ibn Saud, ma la tattica di acuire le gelosie reciproche non produsse altro che fratture, incomprensioni, confusione. Eisenhower e Dulles erano convinti che fosse nell'interesse dei nazionalisti arabi ricercare l'appoggio dell'Occidente, perché la Guerra Fredda imponeva scelte di campo precise e stabili; gli Stati Uniti erano pronti ad ergersi a difensori delle giuste rivendicazioni del popolo arabo e a difenderlo dalla minaccia sovietica. Ma, se tale alleanza si fosse realizzata, essa avrebbe generato solo ambiguità ed instabilità nella regione: le rivalità endemiche tra i paesi arabi e la natura stessa del nazionalismo arabo, profondamente antidemocratico, anche se affermava di rappresentare gli interessi delle masse arabe, avrebbero posto ben presto gli Stati Uniti in una assurda posizione politica, cioè a fianco di regimi dittatoriali e guerrafondai contro l'unico paese democratico del Medio Oriente: Israele<sup>23</sup>.

L'alleanza tra gli Stati Uniti e i nazionalismi arabi non avrebbe avuto alcuna base di stabilità e di reciprocità, anzi sarebbe stata soggetta ai mutevoli venti delle dittature arabe e sottoposta a ricatti continui ed insostenibili. Per le ragioni esposte in precedenza, il nazionalismo arabo era fondamentalmente anti-occidentale ed anti-sovietico; forse sarebbe meglio dire che era incline a sfruttare di volta in volta, a seconda delle circostanze, i favori degli Stati Uniti o quelli dell'Unione Sovietica, preferibilmente ambedue nello stesso tempo. Uno scenario di impossibile gestione, che probabilmente

---

New York, Clarendon Press-Oxford University Press, 1993, pp. 263-291; David SCHOENBAUM, *The United States and the State of Israel*, New York, Oxford University Press, 1993, pp. 92-124; Henry W. BRANDS, *Into the Labyrinth: The United States and the Middle East, 1945-1993*, New York, McGraw Hill, 1994, pp. 31-68.

<sup>22</sup> Cfr., a questo proposito, il fondamentale volume di Malcolm H. KERR, *The Arab Cold War: A Study of Ideology in Politics*, London - New York, Oxford University Press, 1965.

<sup>23</sup> Henry W. BRANDS, *The Specter of Neutralism*, cit., pp. 305-327.

avrebbe ancor più acuito il confronto tra le due superpotenze ed aggravato enormemente la crisi mediorientale. Non è facile prevedere quale sarebbe stata la sorte di Israele, o forse è fin troppo facile. Fu lo stesso Nasser a sbrogliare la matassa: il suo gioco al rialzo finì per rivelare il suo *bluff* e far retrocedere gli americani, fino ad allora sempre disposti ad assecondarlo. Da un certo punto di vista, la crisi di Suez fu benefica: screditò definitivamente la Gran Bretagna e la Francia (grazie anche all'azione americana), ma svelò l'inconsistenza della politica americana e rilanciò l'opzione israeliana. L'insediamento dell'Unione Sovietica fu un vero e proprio regalo degli occidentali, i quali dovettero ripiegare mestamente sull'unico alleato affidabile nel Medio Oriente, una scelta imposta dai fatti<sup>24</sup>. Solo a partire dagli anni '60 Israele entrò a far parte delle strategie mediorientali degli Stati Uniti.

Gli anni '50, come ha giustamente affermato Abba Eban, furono un decennio terribile per Israele. Il giovane Stato si trovò a sostenere l'urto di nemici decisi a cancellarlo dalla carta geografica, ma soprattutto si vide completamente isolato nel contesto internazionale, osteggiato in varia misura sia dagli Stati Uniti che dall'Unione Sovietica. Ebbe la forza di resistere fino al momento in cui la politica americana non intraprese nuove strade nel Medio Oriente agli inizi degli anni '60, quando lo scenario della regione si definì in modo meno ambiguo e contraddittorio, nella sostanza come lo avevano prefigurato Truman e Clifford: Israele sostenuto dagli Stati Uniti, alcuni paesi arabi nell'orbita sovietica, mentre altri in bilico tra una generica solidarietà araba e i dollari americani. Il conflitto arabo-israeliano e la questione palestinese restavano problemi irrisolti, anche se con il tempo finirono per essere inquadrati negli equilibri della Guerra Fredda<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> Isaac ALTERAS, *Eisenhower and Israel*, cit., pp. 304-314.

<sup>25</sup> Cfr. al proposito Kathryn C. STATLER and Andrew L. JOHNS (eds.), *The Eisenhower Administration, the Third World, and the Globalization of the Cold War*, Lanham (MD), Rowman & Littlefield, 2006.

